

Segue dalla prima

La guerra, persino quando appare tragicamente necessaria è sempre una decisione politica. E dunque è inevitabile che quella decisione sia sempre discussa con le ragioni e le contro-ragioni della politica. Ciò che sta accadendo con la guerra in Iraq è di trasformarla in un fatto ineluttabile. Non si può più dare un giudizio sulla guerra. Lo sdegno cade subito, con vistosi accenni al tradimento, su chi da quella guerra si vuole allontanare. Per esempio, il primo ministro spagnolo Zapatero viene visto e indicato come ignobile, o almeno infido, e certo un codardo, per avere ordinato ai suoi soldati di lasciare l'inferno iracheno e di tornare a casa. Il nome stesso di quel politico spagnolo sta diventando sinonimo di qualcosa di brutto. Si dice: "Zapatero" con l'aria di dire "Giuda". Lo si dice a destra ma non solo a destra. "Alla larga da Zapatero" sembra essere il sottotesto di molte, anche prudenti, dichiarazioni politiche. Il suggerimento forse è: "Un politico che si rispetta non si fa trovare nelle vicinanze di Zapatero". Forse è la normalità psichica di Zapatero che disorienta. Prende una decisione, la realizza subito, e la spiega: primo, questa non è una guerra al terrorismo; secondo, la guerra al terrorismo non si fa con gli eserciti; terzo, inutile fingere: l'Onu non c'è e, per ora, non ci sarà.

Stiamo per un momento fuori dalla disputa morale sulla guerra, anche perché danno un giudizio negativo sulla guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq molti che non sono pacifisti, che hanno approvato o approveranno altri interventi militari. Teniamoci sul versante poco frequentato del senso logico di ciò che si dice. Da un lato dobbiamo ricordare le modalità dell'entrata in guerra. Dall'altra non è possibile evitare la domanda che è allo stesso tempo, umana, angosciata e logica: come se ne esce? A giudicare da molte cose che si ascoltano nei nostri tristi talk show, si direbbe che lo stato di cose dell'Iraq viene considerato un dato di natura, non una serie di atti politici che molti giudicano una catena di errori. Ora, è vero che lo stato di guerra non può essere dissolto da un giudizio negativo. Ma resta essenziale ricordare di che cosa parliamo, per non perdere il filo e il senso di ciò che accade. La memoria del come si è entrati in guerra è vivissima nella pubblicistica americana. In questo periodo molti best seller, tutti di voci autorevoli o di protagonisti della vita pubblica americana, tutti solidamente documentati, sono al centro dell'attenzione e dei dibattiti. Il più celebre di questi libri è "Piano di attacco" di Bob Woodward, il celebre giornalista investigativo del "Washington Post". Esplorea la mente e il comportamento del presidente americano, prima, molto prima del tragico 11 settembre. Il più importante, per capire la frase di Ted Kennedy e la campagna elettorale di John Kerry ("Una guerra voluta, non una guerra necessaria") è "Contro tutti i nemici" di Richard Clarke. Clarke ha diretto l'Agenzia americana della lotta al terrorismo e ha lasciato la Casa Bianca meno di un anno fa. Questi due testi, e gli altri che stanno dominando l'attenzione dell'opinione pubblica americana, si pongono domande che non sono un inutile rinviare su una guerra che è comunque in atto. Dicono che sapere come e perché si è entrati nella guerra fa luce sul come uscire. Bob Woodward dimostra - anche con lunghe interviste con il presidente degli Stati Uniti, che l'ossessione Iraq è stato il punto di riferimento di questa Casa Bianca da subito, da prima dell'11 settembre, al punto da escludere regolarmente dalla agenda del presidente, e dalle riunioni dei suoi esperti, le questioni che riguardano il terrorismo e bin Laden. Clarke dimostra, con documenti che l'apposita Commissione di inchiesta istituita da Bush non ha potuto smentire, che solo dopo l'11 settembre si compie un fitto lavoro di persuasione sul Congresso e sull'opinione pubblica, per congiungere due cause separate, il terrorismo e l'Iraq, bin Laden e Saddam Hussein, e farle diventare un'unica causa attraverso l'espedito delle armi di distruzione di massa. Ad esse dedica un altro libro di immenso successo Hans Blix, l'ex capo de-

Revelli scrisse: Resistenza vuol dire fare la guerra ai tedeschi e ai fascisti per un mondo nuovo, il mondo di questa gente, contadini, operai, montanari. È l'ultima guerra: via i fascisti e i tedeschi non potranno esserci più guerre

Che cosa c'entra la pace col 25 aprile?  
C'entra perché il 25 aprile è la  
Liberazione dalla cultura della guerra

La vita democratica non consente di  
fingere la pace, fare la guerra e censurare  
quello che accade, come accade in Iraq

# Guerra e pace a Babele

FURIO COLOMBO

gli ispettori dell'Onu. Pagina dopo pagina, documento dopo documento, Blix dimostra l'infondatezza radicale di quella accusa. Le armi di distruzione di massa in Iraq non c'erano. Si noti bene. Nessuno degli autori citati e i molti altri che stanno giudicando tragica e inutile la guerra di Bush, intende difendere Saddam Hussein. Nessuno di essi è pacifista. Blix, messo molte volte alla porta dagli iracheni, quando era ispettore dell'Onu, non nasconde il suo giudizio di profondo antagonismo verso l'ex capo di stato iracheno. Ma offre al dibattito sulla guerra la prova incontrovertibile. Guerra inutile. La gravità di ciascuna delle due parole rende più pesante l'altra.

Politicamente la frase chiave è quella di John Kerry: "George Bush ha portato il terrorismo in un Paese in cui il terrorismo non c'era". Blix sembra parafrasare la famosa e inascoltata raccomandazione di Marco Pannella ai deputati italiani ed europei. "Se il problema è Saddam Hussein, congiungiamo gli sforzi per rimuoverlo, e avremo un Paese intatto e libero". Era una proposta realistica. Molto più realistica di ciò che è accaduto. Aggiunge Bob Woodward: se il problema è Bin Laden (e il problema è certamente bin Laden) questo nemico terribile a cui non si deve dare tregua, non si raggiunge con gli eserciti. La prova è che non si presenta con gli eserciti, non risiede negli Stati e non si identifica con territori. Dunque, come accade per la vecchia medicina con-

tro malattie nuove, la guerra non serve. La guerra è un grave errore.

\*\*\*  
Sentite che cosa risponde il vescovo caldeo Philip Najim, che rappresenta la sua chiesa presso il Papa, mentre a Porta a Porta (21 aprile) vogliono fargli dire, con ripetute domande, che adesso, finalmente l'Iraq è in pace: "Oggi gli iracheni hanno paura di uscire di casa a causa degli attentati. Il popolo iracheno è cascato nella trappola. Questa forza oscura che si trova in Iraq (il terrorismo, ndr) è una forza sconosciuta, per noi, entrata grazie a chi ha occupato il Paese. Gli americani dicono di stare lì per proteggerci. Non è vero. Oggi tutti passano per terroristi, con il rischio di commettere l'errore di condannare tutto l'Islam. Il mio è un popolo che vive senza spe-

ranza, che non accetta la violenza che sta avvenendo. C'è una forza occupante, nel mio Paese e mi chiedo quale sarà il mio futuro. A un anno dall'occupazione vogliamo sapere quale è il piano per portare la democrazia". Ecco il ritratto attendibile (e del resto coincidente con le corrispondenze di quasi tutti i giornalisti del mondo) di una guerra (all'Iraq) che è stata combattuta al posto di un'altra guerra (al terrorismo), provocando non solo il problema di immensa distruzione e di una lunga occupazione militare (Henry Kissinger, lucidamente, parla di anni), ma anche lo stordimento, la perdita di orientamento di un Paese scoperchiato. Non ha più, è vero, un feroce dittatore. Ma è precipitato indietro di secoli. C'è un dato interessante, nel terribile ritratto

dell'Iraq offerto dal vescovo. Si vede bene come l'errore grave che porta alla guerra è destinato a diventare un errore più grave strada facendo. Possono non riflettere su questo aspetto coloro che considerano Zapatero una compagnia sgradevole e contagiosa da non frequentare per avere osato di vedere quell'errore? Un vescovo, direte, parla sul versante della carità con chi soffre. Ascoltiamo allora il politologo. Il più celebre, fra i politologi americani, Samuel Huntington, a cui si imputa di essere all'origine di tutto, con il celebre testo "Scontro di civiltà" pubblicato sulla rivista "Foreign Affairs" nel 1993. Oggi dice: "Ci sono due guerre: una, contro Saddam Hussein e i suoi ufficiali, è stata vinta in un mese e mezzo. L'altra, contro il popolo iracheno, è cominciata

subito dopo la caduta della dittatura, è esplosa con la rivolta di Falluja. E questa guerra gli americani non la vinceranno mai. Con l'occupazione dell'Afghanistan e dell'Iraq, gli americani hanno creato un centro di propagazione globale dello scontro fra Islam e Occidente, e saranno i primi a subire le conseguenze". (Ansa, 22 aprile). Si vede limpidamente in queste parole, il rapporto fra causa ed effetto, fra la guerra sbagliata e le conseguenze gravissime che discendono da quella guerra.

\*\*\*  
Per riflettere sul rapporto italiano con questa tragedia, dobbiamo evitare di intrattenerci con coloro che amano sinceramente la guerra, la considerano ancora l'attività nobile del maschio-guerriero, e considerano piagnistei le richieste e anche le suppliche (sono parole del Papa) per cercare di interrompere la lunga catena di errori e di morte. "I nostri soldati a Nassiriya sono costretti ad andare in giro a distribuire acqua minerale" ha detto con sdegno Paolo Guzzanti a Radio Anch'io il 23 aprile.

Ci interessa chi dice che "si lascia il campo libero al terrorismo", se i soldati smettono di combattere, chi sostiene che "non si possono lasciare gli iracheni al proprio destino" e che "non si può smontare tutto e andare a casa". A loro domando: in che senso si può essere di aiuto allungando il percorso di un grave errore, ormai riconosciuto come tale dalla più autorevole

cultura politica americana? Può essere peggiore di adesso il destino dei cittadini di Falluja? C'è un pacchetto di cose inutili, accanto a noi. È inutile la data del 30 giugno, che viene ripetuta come una magia e impossibile scadenza. Non significa nulla e può solo provocare più violenza in Iraq perché appare non come una promessa ma come un ultimatum, prima del quale è necessario fare in fretta qualcosa. Ricordate il vescovo caldeo? Dice: "Senza speranza". La mancanza di speranza è cattiva consigliera. È inutile invocare improvvisamente le Nazioni Unite, dopo avere indicato ogni possibile ragione di disprezzo per quella organizzazione, debole, priva di finanziamenti e fatalmente lenta a intervenire.

È triste e falso continuare a ripetere che la risoluzione 1511 del Consiglio di sicurezza mette sotto l'egida delle Nazioni Unite le stragi, i combattimenti, le rivolte, gli attentati. E gli italiani sono stati, comunque, mandati in Iraq molto prima che ci fosse la tenue e inutile risoluzione 1511 che, dello stato di guerra in Iraq, non cambia nulla. Ed è terribile sostenere e discutere in termini di responsabilità politica sull'orlo di un cratere di cui non sappiamo nulla, non siamo ammessi (l'Italia, il Paese, il governo, il Parlamento, l'opinione pubblica) né ad essere informati né a interloquire.

La risoluzione 1511 indica ciò che potrebbe accadere in Iraq se ci fosse l'Onu, senza dire come potrebbe accadere. Auspica una guida che per ora non c'è. Per esistere, questa o ogni altra risoluzione, richiede che gli Stati Uniti accettino di discutere insieme gli eventi, gli errori e la strada difficile del venire fuori. Richiede che gli Stati Uniti accettino di condividere responsabilità e comando. Ma la visione del mondo di Bush e dei neo-conservatori esclude questa possibilità, la chiude con sdegno, invocando il privilegio della potenza. La speranza, certo, è il cambio alla Casa Bianca. Ma poiché la vita è la morte - non si fermano in attesa di scadenze elettorali, qualcosa resta da fare, per coloro che temono la mossa del distacco perché si lasciano intimidire da coloro che gridano "tradimento".

Resta da pretendere la partecipazione alla decisione politica e, prima ancora, al formarsi di quella decisione, che è diritto irrinunciabile di un alleato, se di alleato non di subordinato si tratta. Resta l'accesso pieno e completo alle notizie, che adesso, come ormai tutti sanno, sono soggette ad una censura rigorosissima. Né la nostra opinione pubblica né quella americana sanno esattamente che cosa accade, non conoscono i numeri. I numeri dei morti, per esempio. Quanti sono stati a Nassiriya? Apprendiamo che dopo la "battaglia dei ponti", tremenda sequenza che ha coinvolto donne e bambini (e secondo molte fonti, per esempio il corrispondente de "Il Giornale", avrebbe causato fra i civili 200 morti) il generale italiano Chiarini si è opposto ad un rastrellamento americano per arrestare un notabile della zona. Forse è lui l'eroe del momento, il militare italiano che in nome del buon senso rifiuta l'Oscar. Per il miglior soggetto, stavolta. Quell'allusione agli interessi del premier, che Fini ha difeso strenuamente dagli attacchi dei comunisti, e all'interesse nazionale, difeso con sprezzo del pericolo dalle insidie leghiste, rappresenta un messaggio promozionale di rara efficacia.

Per la resa dei conti nella Casa delle libertà, comunque, bisognerà attendere il 14 giugno. Giorno in cui, anche alla luce dei risultati elettorali, il vicepresidente porrà il problema di una verifica autentica e non più di una burla. Sempre che Berlusconi non lo bruci sul tempo. Potrebbe, ancora una volta, precederlo ed aprire lui stesso la verifica. Sarebbe il gesto più logico. Per questo nessuno se lo aspetta.

Un grande disordine logico e mentale circonda la questione "guerra in Iraq". Essa tende a trasformarsi, nella mente di molti, in una immensa disgrazia della natura, come il terremoto



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterni

Amici

Antonio D'Orrico (\*)

Traduzione

«Coro degli assassini e dei morti ammazzati» di Giorgio Dell'Arti è il romanzo italiano più bello che c'è sulla piazza, ora e da un bel po' di tempo in qua.

Giorgio Dell'Arti è un mio amico.

(\*) Recensione su Sette-Corriere della Sera

pg.paterni@tiscali.it

## La casa dei conti sospesi

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima

Deve avere però una forza titanica se dopo oltre otto mesi di verifica è in grado di non mollare di un centimetro nella personale disputa contro il leader del secondo partito della coalizione. C'è però una notevole a margine di questa notizia che conferisce all'intera vicenda un che di surreale. Mi riferisco alla breve dichiarazione di Fini volta a discolorare il Cavaliere: "Ha tentato in ogni modo, non ci è riuscito". Nell'intento di non restare stritolato nella tenaglia Berlusconi-Tremonti, il vicepremier ha schierato dalla propria parte il premier, senza accorgersi evidentemente che la circostanza costituiva per lui un'aggravante di proporzioni gigantesche: se non ce la fanno, insieme, Berlusconi e Fini a riportare alla ragione Tremonti, chi sarà mai veramente il nostro ministro dell'Economia? Un dio dell'Olimpo? Nelle dispute che avvenivano nella pianura antistante Troia, in un'epoca in cui raramente le divinità si astenevano dal partecipare alla zuffa, ne esisteva una che la faceva sempre da padrone. Era Minerva: vinceva perché godeva dei favori del sommo Giove. Ma, nel nostro caso, colui che bene a ragione potrebbe essere considerato il sommo Giove di questa Repubblica (sto parlando di Berlusconi, ovviamente) non è, almeno stando alle parole di Fini, schierato con Tremonti. Come fa questi, dunque, a vincere?

Proviamo adesso a prevedere come il premier tenterà di rimarginare questa grande ferita che si è aperta nella maggioranza. Facciamo un piccolo passo indietro. Nelle scorse settimane sono state due le notizie, in uscita dal quartiere di An, che sono circolate nel mondo politico. La prima. Di fronte al montare del conflitto tra Fini e Tremonti, Berlusconi, al fine di evitare un'ulteriore caduta di immagine del governo, si sarebbe dichiarato disponibile a cedere al

vicepremier il ministero degli Esteri. La seconda. Fini avrebbe opposto all'offerta un netto rifiuto. È noto che, non sempre ma quando vuole, il vicepremier sa essere risoluto. Se le due notizie sono vere (ma se non sono vere sono verosimili) la situazione che si è venuta a creare nella maggioranza appare oltremodo bizzarra. Il vicepremier di sicuro ha fatto il più grosso sacrificio della sua vita a rifiutare la Farnesina ed il premier, il più grande della sua vita, ad offrirgliela.

È infatti noto che entrambi, diversi per temperamento e cultura, sognano la stessa cosa, sono divorati da un'identica passione: la politica estera. Berlusconi vi si è avvicinato convinto di apportare ai grigi apparati delle cancellerie europee un tocco tutto italiano della sua cultura da scapolo. Quelle corna esibite qualche tempo fa sulla testa del ministro degli Esteri spagnolo, in una foto di gruppo destinata ai libri di storia, che altro rappresentano se non uno scampolo di un'italianità appagata? Fini tenderebbe ad avvicinarsi alla politica estera per carverne, dopo tanti gesti di rottura con la propria tradizione, una definitiva legittimità internazionale. Il fatto è che un Fini, affrancato da certi fantasmi del passato, non serve a Berlusconi. Al premier serve un vice spento al quale dare di tanto in tanto un riflesso della sua luce: una sorta di grazia octroyée, da sovrano a suddito. Magari speciale, ma suddito. Stanno così gli equilibri ai vertici della Casa delle Libertà. Berlusconi considera il suo vice come un alleato importante al quale è permesso anche di ribellarsi, a patto che il dissenso rientri in fretta e gli permetta di lavorare in pace senza querule petizioni che infastidiscono Tremonti e la Lega, suoi alleati del cuore. Sotto tale aspetto la vicenda dell'altro ieri appare esemplare. Difficile però immaginare che tutte le ferite subite possano lasciare indifferente Fini e lo stesso partito che guida. In prossimità delle europee sono destina-

te a sconvolgere gli equilibri dell'attuale assetto politico della Cdl. In particolare diventerà verosimilmente più accesa la contrapposizione tra Fini da una parte e Berlusconi e Bossi dall'altra. Non è un caso che lo slogan più diffuso che campeggia in questi giorni su tutti i muri d'Italia è, appunto, rivolto contro i suoi maggiori alleati: "Un solo interesse. Gli Italiani". Si colga l'asciuttezza della frase e la sobrietà della punteggiatura. Da un partito come quello di Fini che talvolta in passato, in fatto di retorica, ha dato l'impressione di trascinare, ci si sarebbe aspettato: "Un solo interesse. Due punti (non il punto) gli Italiani". Invece Fini, se si sorvola su gli "Italiani" con la vocale iniziale scritta in maiuscolo, ha scelto la consueta misura di questi anni di governo che solo i malevoli nel suo partito confondono con una posizione ancillare. Accanto a questa frase, sul manifesto occhieggia un volto di Fini che meriterebbe l'Oscar per la fotografia: le labbra dischiuse come in un'invettiva appena lanciata, le sopracciglia leggermente incurvate, lo sguardo severo, rappresentano di per sé una dichiarazione di guerra, un inno alle battaglie che farà. Un giorno. E ancora. Il tema prescelto, l'interesse degli "Italiani", anche quello merita l'Oscar. Per il miglior soggetto, stavolta. Quell'allusione agli interessi del premier, che Fini ha difeso strenuamente dagli attacchi dei comunisti, e all'interesse nazionale, difeso con sprezzo del pericolo dalle insidie leghiste, rappresenta un messaggio promozionale di rara efficacia.

Per la resa dei conti nella Casa delle libertà, comunque, bisognerà attendere il 14 giugno. Giorno in cui, anche alla luce dei risultati elettorali, il vicepresidente porrà il problema di una verifica autentica e non più di una burla. Sempre che Berlusconi non lo bruci sul tempo. Potrebbe, ancora una volta, precederlo ed aprire lui stesso la verifica. Sarebbe il gesto più logico. Per questo nessuno se lo aspetta.

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 24 aprile è stata di 142.761 copie